



[www.ali-apritiseseamo.it](http://www.ali-apritiseseamo.it)

## UN TEMPO PER SOGNARE

di Lorenzo Gentile

«Facciamo che io ero un cuoco e tu l'aiutante», «Facciamo che ero la mamma e tu la figlia». Quante volte abbiamo pronunciato o sentito pronunciare, da bambini, queste parole... Perché i bimbi dicono «Facciamo che ero»?

Oppure: proviamo a ricordare un sogno. Come lo racconteremmo? Che modo e che tempo verbale useremmo per rievocarlo? Pensiamoci un istante.

Cominciamo dal gioco: «Facciamo che ero...». Parafrasiamo alcune riflessioni di Gianni Rodari in *Grammatica della fantasia*, mettendoci del nostro.

Quell'imperfetto è con tutta probabilità figlio diretto del «C'era una volta...». I bambini, sin da molto piccoli, sono esposti al racconto di favole, fiabe e storie.

Sembrerebbero in tal modo assorbire molto presto quell'imperfetto associato a un mondo fantastico, fiabesco che parla di mondi lontani (lontani nello spazio e nel tempo, ma anche dalla realtà contingente).

L'associazione tra imperfetto e mondo fantastico sembrerebbe inevitabile.

Quell'imperfetto verrebbe così elaborato e reimpiegato per il gioco.

Secondo Rodari il gioco è un «racconto in atto». Quell'imperfetto, ci dice, è come «un siparietto che si apre all'inizio dello spettacolo», una sorta di *Ciak*, *si gira* volendo evocare un'immagine cinematografica; viene pronunciato dai bambini «quando assumono una personalità immaginaria, quando entrano nella favola». Si tratta di un «presente speciale, un tempo inventato, un verbo per giocare». E ancora:

«L'imperfetto è spesso usato come fondale scenico [...] Quando il bambino dice "io ero", in effetti, innalza quel fondale, cambia scena». L'imperfetto in questi casi «stabilisce la distanza tra il mondo preso per sé, com'è, e il mondo trasformato in simboli per il gioco».

Sempre lo sguardo attento e geniale del grande pedagogista coglie, nel gioco di due bimbi, l'essenza di questo utilizzo ludico dell'imperfetto.

La scena, rappresentata in *Grammatica della fantasia*, e precisamente in «Giochi in pineta», è più o meno questa.

Un bambino e una bambina stanno giocando in una pineta che circonda un albergo.

Sperimentano vari giochi usando tanti imperfetti ludici: «Noi ci nascondevamo»; «Noi eravamo nella giungla»; «Accendevamo il fuoco»; «Andavamo a dormire»; «Adesso era mattina» ecc. Finché non arriva il momento di mettere a posto in una catasta alcuni legni che avevano utilizzato per giocare. La bambina, mentre getta i legni sulla catasta dice: «Io li gettavo». Ecco le considerazioni annotate da Rodari («Giochi in pineta», *Grammatica della fantasia*): «Questo uso dell'imperfetto indica che anche l'azione di

raccogliere e rimettere i pezzi di legno sulla catasta è stata trasformata in gioco, in "segno" di se stessa. "Io li getto" sarebbe lavoro, fatica: "io li gettavo" è l'assunzione di un ruolo.»

Tenendo conto di questa dimensione simbolica, alternativa rispetto al «mondo preso per sé» introdotta dall'imperfetto, possiamo ad analizzare quello che chiameremo invece «imperfetto dei sogni». Nella *Grammatica italiana* di Dardano e Trifone viene più precisamente chiamato imperfetto irreali (nel quale viene fatto rientrare anche l'imperfetto ludico). Eccone la definizione: «si ha ogniqualevolta il tempo verbale serve a sottolineare un distacco dalla realtà e la creazione di un universo fittizio».

In fondo anche quando raccontiamo un sogno stiamo migrando dal mondo reale al mondo dell'immaginazione, proprio come quando raccontiamo una fiaba. In questo caso l'imperfetto non sostituisce il tempo presente, come nell'imperfetto ludico, ma il passato prossimo. Nel raccontare un sogno noi non diremmo tendenzialmente: «Ho preso un treno a vapore e sono arrivato in una città sconosciuta», utilizzando, appunto, il passato prossimo. Diremmo con maggiore probabilità: «Prendevo un treno a vapore e arrivavo in una città sconosciuta», pur parlando di azioni teoricamente concluse. In questo caso l'imperfetto, non sta a delineare situazioni «lunghe», descrizioni al passato o azioni ripetute nel tempo, ma racconta avvenimenti in sequenza. La funzione dell'imperfetto sembrerebbe così quella di *raccontare* (diacronicamente) anziché quella di *descrivere* (sincronicamente), sovvertendo quello che è il suo utilizzo standard. In qualche modo questa tendenza sembrerebbe ricollegarsi all'etimologia della parola imperfetto: *imperfectus* in latino significa sostanzialmente «non compiuto», non compiuto, potremmo dire, come i sogni.

La stessa cosa tende a capitare quando raccontiamo la trama di un film: «Indiana Jones, insieme al bambino e alla ragazza, precipitava con l'aereo in un territorio dell'Asia. Tutti e tre si salvavano e poi arrivavano in un villaggio... ». Il motivo sembrerebbe sempre lo stesso: segnalare il distacco dalla realtà e l'ingresso nel mondo fantastico. Anche se dovessimo riportare la trama di un libro agiremmo probabilmente nello stesso modo.

L'imperfetto in tutti questi continua a delineare, come nel suo utilizzo standard, situazioni e azioni collocate in un *tempo indefinito*, ma acquista un nuovo valore *narrativo* oltre che descrittivo.

Con l'imperfetto dei sogni, così come in quello ludico, ci troviamo di fronte a un'ipergeneralizzazione, o iperestensione, dell'imperfetto rispetto al modello da cui trarrebbe spunto: il racconto delle fiabe. L'imperfetto irreali pervade tutte le azioni raccontate, a differenza delle fiabe in cui la distinzione imperfetto/passato prossimo, o meglio imperfetto/passato remoto, resta comunque inalterata. Infatti in una fiaba si direbbe: «C'era una volta una fanciulla che viveva ecc. ecc.», ma si direbbe altresì: «Un giorno arrivò un orrendo orco che la rapì ecc. ecc.», mantenendo l'aspetto perfettivo delle azioni concluse. E questo perché la storia è raccontata dall'*interno*; chi racconta assume il ruolo del narratore e racconta gli eventi come fossero reali. Diverso invece quando riportiamo una storia di fantasia, una trama,

quando «usciamo» dalla storia per raccontarla dall'esterno; in questo caso stiamo riportando «da fuori» avvenimenti relativi al mondo della finzione e ci serviamo, inconsciamente, dell'imperfetto per descriverne le azioni. La finzione vista da fuori. A pensarci bene anche quando i bambini dicono «Allora, io ero il papà e tu eri il figlio» ancora non sono dentro la storia, la stanno progettando, la stanno guardando dall'esterno.

Parliamo dunque di un tempo verbale che in più occasioni sembrerebbe assumere il valore di modo. Si vedano a riguardo le riflessioni di Gaetano Berruto (*Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*).

Interessante anche il cosiddetto imperfetto attenuativo: «volevo un etto di prosciutto crudo», al posto del condizionale «vorrei». Il grado di perentorietà della richiesta potrebbe risultare ulteriormente ridotto anche rispetto alla cordialità espressa dal condizionale. Il concetto di volontà viene in questo modo allontanato da una dimensione immediatamente reale e viene condotto in una dimensione avulsa dalla specifica contingenza. Quel «volevo» richiama uno stato d'animo precedente, elegantemente disancorato dalla necessità presente.

Dunque negli usi più comuni l'imperfetto «esprime la durata o la ripetizione nel passato» (M. Dardano e P. Trifone, *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*). È il tempo della descrizione al passato, delle situazioni e delle condizioni «lunghe», statiche e durevoli («Mi piaceva la casa dei miei nonni... Era grande, bella e c'era un grande camino...») o delle azioni ripetute, «circolari», in una parola «imperfette», cioè, non concluse, non riconducibili ad un unico momento («Da bambino giocavo tutti i giorni a pallone dopo la scuola»).

È però come se quelle favole che descrivono mondi immaginari e distanti, avessero trasmesso al tempo verbale, utile a descrivere un passato «lungo» e non precisamente circoscrivibile da un punto di vista temporale, un *valore modale*, coinvolgendo sia azioni ludiche svolte nel presente («Ora io ti liberavo e ti portavo a casa») sia azioni passate poste in sequenza, normalmente espresse con il passato prossimo, ma che per la loro natura onirica o fantastica vengono raccontate attraverso l'uso dell'imperfetto («Nel sogno io uscivo di casa, prendevo l'autobus e arrivavo in uno strano bosco»).

L'imperfetto, sulla scia dei racconti fantastici, diviene una porta per accedere alla dimensione del gioco, della finzione e del sogno. Ecco perché l'imperfetto, oltre ad essere un tempo, diventa talvolta anche un modo.

